



waw!

waw!

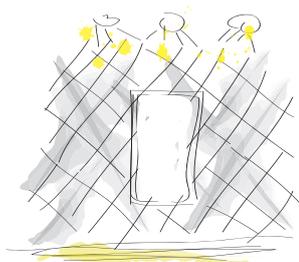


waw!
1/work 1/artist 1/week

/online 6 ottobre 2020 - 16 marzo 2021
/onexhibition 15 giugno - 10 luglio 2021

 **FEDERICO RUI**
ARTE CONTEMPORANEA

via Filippo Turati 38 - 20121 Milano
www.federicorui.com - federico@federicorui.com



waw!

FEDERICO RUI

"waw! 1/work 1/artist 1/week" è un progetto iniziato il 6 ottobre 2020 in pieno frangente pandemico. È stato pensato per proporre la lettura di una singola opera e per permettere una continuità espositiva anche durante i periodi di chiusura forzati delle attività.

Ogni martedì è stata svelata un'opera di un artista visitabile per una settimana; online in zona "rossa" e "arancione", in galleria in zona "gialla". Le opere sono sempre state appese al muro, in modo che chiunque passasse potesse vederle, anche senza entrare in galleria.

Perché un singolo lavoro? La quantità e la velocità delle immagini alle quali siamo costantemente sottoposti, non ci consente di dare la giusta importanza all'opera. Dopo mesi passati come spettatori passivi, questo progetto segna un ritorno all'analogico e al reale. Instagram e internet ci tengono costantemente aggiornati, ma con la stessa velocità con cui viene mostrata un'immagine, la stessa viene immediatamente fagocitata e sostituita con il susseguirsi di innumerevoli altre.

Philippe Daverio, ne "Il museo immaginato" (Rizzoli Editore, 2011), immagina un viaggio in un museo ideale suggerendo un esercizio propeudeutico: la lettura di una sola opera. "C'è un modo per uscire dal consumismo dell'arte visiva. Ridare tempo al tempo. Andare nel museo e guardare un quadro solo".

Dunque ritrovare il proprio tempo, scoprire il proprio gusto, approfondire i propri desideri. Qualche anno prima, nel 2008, Jean Clair scriveva ne "La crisi dei Musei" (ed. Skira) "Il piacere di visitare un museo ha finito per soccombere alla fatica che si fa per provarlo: la coda, interminabile, poi la ressa, la confusione, il chiasso. Invece del paradiso, un rumore d'inferno, lo stordimento che si può provare in una sala d'attesa o in una piscina coperta [...] l'impossibilità di rimanersene immobili davanti a un'opera senza vedere la nuca o il braccio di un curioso insinuarsi incongrui nel proprio campo visivo, senza essere distratti dalle stupide battute scambiate a proposito di un opulento sedere di marmo, senza essere accecati dai flash, e alla fin fine senza essere urtati, spinti, trascinati contro la propria volontà in un flusso ora agitato ora languente."

La pittura ha ritmi diversi, sia nella sua realizzazione che nella sua fruizione. *Waw!* intende riportare la fisicità dell'opera e il giusto tempo per apprezzarla. "Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma", affermava secolo Antoine-Laurent de Lavoisier, chimico, filosofo e economista del XVIII secolo. La pittura è ancora oggi un mezzo che offre infinite possibilità di espressione, e *waw!* vuole proporre una selezione del-

le opere più interessanti. L'aspetto più radicale della pittura è proprio quello di introdurre un rallentamento non solo nella fase creativa, ma anche nel momento della sua fruizione, divenendo così e indipendentemente dalle sue forme, un'arte contemplativa. Un'arte che ha bisogno del suo tempo.

Vogliamo così riappropriarci del *tempo* e dello *spazio*.

Il *tempo* di approfondire, di guardare con calma una sola opera, di entrarci, di leggerla, senza essere distratti da innumerevoli immagini che ci distraggono e ci confondono.

Lo *spazio*, fisico e reale, perché l'opera va vista, toccata, a volte persino annusata. L'online è un prezioso strumento finché di supporto a qualcosa di concreto, ma la sola presenza virtuale, per la pittura non è sufficiente.

Gli artisti in mostra sono quelli in cui crediamo, quelli su cui investiamo, quelli che vorremmo nella nostra collezione personale. Ci riappropriamo di una funzione della galleria che si sta perdendo, quella di un luogo di scambio culturale, di idee, di progetti, di conoscenza, di uno contatto umano, di condivisione e ovviamente di vendita.

Waw! ha così coinvolto Alfio Giurato, Stefano Bosis, David De Biasio, Andrea Mariconti, Giovanni Iudice, Daniele Galliano, Barbara Nahmad, Magdalena Lamri, Daniele Vezzani, Nicolò Quirico, Sergio Padovani, Luca Moscariello, Giuseppe Bergomi, Alan Rankle, Marco Fantini, Paolo Manazza, Walter Trecchi, Riccardo Paternò Castello e Martina Antonioni.

/01

ALFIO GIURATO

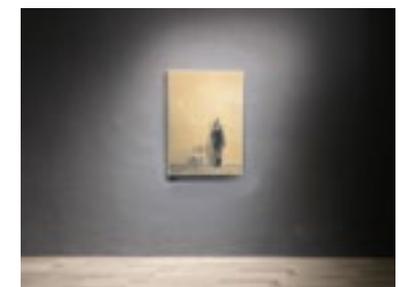
Interno, 2020, olio su tela, cm 105x75

La forma deve liberarsi dalla sua scorza e dal senso comune che ne permette la riconoscibilità. Deve dimenticare se stessa per diventare portavoce di significati "altri" aperti alla libera e personale interpretazione di chi si relaziona con essa.

Il valore significativo della forma prende dunque la distanza dalla sterile, inutile e virtuosistica rappresentazione del reale. La bellezza, l'equilibrio e il virtuosismo tecnico che sono alla base dei canoni estetici antichi hanno perso importanza. Quando la pittura abbandona l'aspirazione ad essere rappresentazione, quando cioè riesce a dimenticare la propria origine e la lunga storia imitativa che l'ha caratterizzata, diventa contemporanea.

Il gesto pittorico, piuttosto che accarezzare le figure tornendole e modellandole seguendo soltanto le indicazioni delle luci e ombre così care al recupero della forma, si arricchisce dunque di elementi nuovi. Graffi, grumi di materia, strappi e soluzioni formali indefinite cercano di restituire delle figure diverse, libere da vincoli menzogneri che ne occultavano la "verità", inevitabilmente contaminata dal dubbio, dall'apatia, dall'alienazione e quel sentimento nichilista così presente nei nostri giorni.

Alberto Agazzani, che a lungo ha seguito la ricerca dell'artista, descrive così la sua pittura: "La solitudine è l'ambito prediletto dal giovane Alfio Giurato. Più che altrove il pittore trasforma le sue immagini in esasperate metafore, lontane da qualunque realismo possibile, del terrore inquieto e ineluttabile che ammorba i nostri giorni. Figure ideali, dalle forme protese fra idealismo ed espressionismo, fra bellezza ed orrore; uomini e donne in eterna fuga da loro stessi, prigionieri di gabbie e di spazi conclusi che altro non sono se non il labirinto impossibile della propria mente".



Alfio Giurato è nato a Catania nel 1978
[/online](#) 6 ottobre 2020



/02

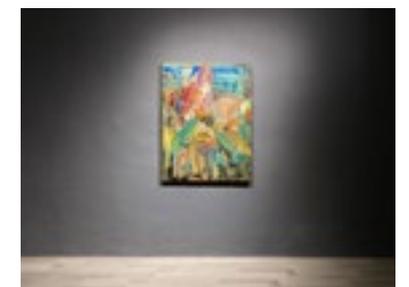
STEFANO BOSIS

Correspondences, 2019, olio su tela, cm 120x90

Dopo una laurea in informatica, Stefano Bosis abbandona il mondo digitale per trasferirsi in Inghilterra, dove si avvicina al teatro, e successivamente in Spagna, dove apprende l'arte di strada. Al ritorno in Italia si diploma come attore della commedia dell'arte e attraversa l'Europa in moto, stabilendosi nel 2012 a Berlino dove vince una residenza per artisti con una serie pittorica sulla massificazione e il nichilismo. Nel 2014 viene invitato per una residenza in Colombia, dove si fermerà per qualche anno viaggiando tra Messico, Guatemala e Cuba.

Trascorre diversi periodi vivendo tra le tribù degli indios, in particolare nel nord della Colombia. Apprende da loro la concezione dell'artista come sciamano, colui che mette in relazione il mondo degli uomini e il mondo ultraterreno, teoria che nella cultura occidentale aveva trovato il massimo interprete in Joseph Beuys. L'artista ha il ruolo di esplorare le forze della natura, e quindi di organizzarla e rappresentarle secondo modalità formali che si identificano con una nuova possibilità di visione del reale. La visione non è più antropocentrica, ma olistica: il mondo è un insieme organico dotato di una propria sensibilità, una natura che è capace di comunicare e trasmettere informazioni.

Forme, colori e segni sono tutti strumenti per esprimere qualcosa di immateriale e di spirituale: emozioni, sensazioni, energie e idee. La pittura di Bosis si fa così gestuale, apparentemente irrazionale, e dominata da colori forti e accesi.



Stefano Bosis è nato a Milano nel 1979
[/online](#) 13 ottobre 2020

/03

DAVID DE BIASIO

Contaminazioni, 2015, olio su lino, cm 50x50

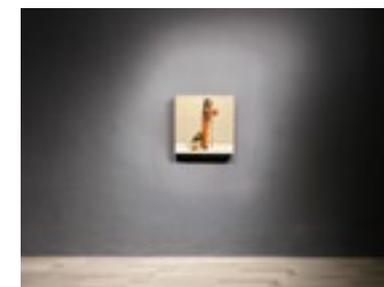


La natura morta è un genere che affonda le sue radici nel periodo ellenistico, soprattutto in forma di mosaico. Successivamente, già nel Trecento la pratica pittorica presta attenzione al valore simbolico degli oggetti; con il Rinascimento, e soprattutto con il Seicento, acquisisce in tutta Europa una propria autonomia.

La lingua italiana prende il termine natura morta dal francese (*nature morte*) anziché dai paesi nordici (in tedesco *Still Leben* e in inglese *Still Life*), che meglio indicano il carattere di natura immobile e statica in contrapposizione a un modello vivente. La ratio è che la natura diventa morta quando la si toglie dal suo habitat (il fiore reciso dalla pianta, la frutta colta dall'albero): in questo senso l'artista compie una sfida, ritraendo un oggetto destinato a morire così da renderlo eterno. La sua bravura consiste nell'ingannarci, facendoci apparire come veri e vivi oggetti inanimati ed esseri morti.

Nella serie *Contaminazioni*, David De Biasio compie un ulteriore passo, rappresentando l'interazione tra diversi elementi. Quasi un surrealismo, inteso nel senso etimologico di oltre la realtà, e non tanto come negazione dell'aspetto razionale. Un processo in cui l'inconscio armonizza ciò che sta oltre il visibile restituendo un'immagine nitida e reale. Gli elementi naturali (foglie, rami, piante, materiali organici) sono contrapposti a elementi artificiali (plastica, polistirolo, ruggine). L'organico e l'inorganico sono in contrasto e tuttavia rimangono armoniosi, contaminandosi a vicenda e creando così un nuovo soggetto immaginario.

Partendo da una visione del reale, scomposto e liberamente associato, la passione per la forma si concretizza in una ricerca che trascende il visibile, alla ricerca di un'ideale che possa trovare un punto di equilibrio armonico, cromatico e volumetrico, che vada oltre la realtà stessa.



David De Biasio è nato a Jesolo nel 1973
[online](#) 20 ottobre 2020

/04

ANDREA MARICONTI

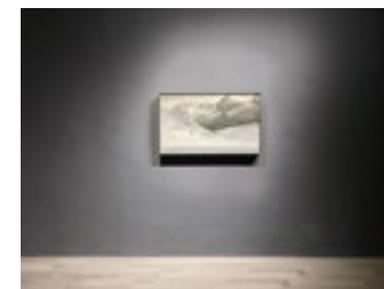
Aleifar Kanon, 2015, olio, cenere e olio di motore su tela, cm 50x80



La ricerca di Andrea Mariconti è incentrata sulla memoria: da un punto di vista formale, il racconto prende origine da luoghi vissuti, ricordi e frammenti di vita; da un punto di vista sostanziale si concretizza nei materiali utilizzati: cenere, terra e olio di motore esausto, uniti sulla tela con olio bianco. Elementi che conservano tracce del loro vissuto e hanno subito una sorta di purificazione. La tecnica, che si è evoluta nel corso del tempo, ha sempre privilegiato l'aspetto naturale e quasi monocromo. La *cenere*, in primis, che legata all'olio bianco gli consente di ottenere una matericità dell'impasto pittorico; la *terra*, richiamo alle nostre origini e al radicamento sul territorio di ciascun individuo; l'*olio combustibile esausto*, materiale povero e difficilmente riciclabile, che trova nuova vita e dignità all'interno dell'opera d'arte, e infine il *rame*, trattato tramite un procedimento di ossidazione che fa sorgere un barlume di colore nelle opere della più recente produzione.

"Ogni colore è dato esclusivamente dalla cromia naturale della materia. Gli oggetti, le sostanze, non sono simboli astratti, non vengono usati come metafore. Essi sono, nell'essenza", così spiega Andrea Mariconti, e Flaminio Gualdoni, aggiunge: "Per lui il colore è uno spreco, anzi un disturbo, perché distrae. Gli basta il grigio. Un grigio che non è colore ma una materia (per lo più cenere, altre volte cemento) che gli struttura, anzi modella il quadro e gli dà corpo col variare delle sue stesure e spessori. Bianco e cenere, sprazzi di luce attiva sull'inerzia della materia, ti portano ovunque; e il paesaggio, così tradotto in un'alternativa elementare si fa leggibile come un racconto scritto".

Emanuele Beluffi racconta nel testo pubblicato in *Storia Naturale* (Skira, 2012): "Petrolio e cenere sono il sostrato della pittura, elementi che ricevono un intervento di trasformazione secondo un'ispirazione accostabile alla pratica alchemica. (...) Un'opera che in un certo senso è una teoria del tutto, schermo plastico di ciò che vi è. E che rappresenta i tre regni vegetale (olio di lino e petrolio), minerale (gesso di Bologna) e animale (colla di coniglio) con i quattro elementi: la terra (il materiale di origine naturale), l'aria (le intemperie cui sono volutamente soggette le tele), l'acqua (le muffe), il fuoco (la cenere)."



Andrea Mariconti è nato a Lodi nel 1978
[online](#) 27 ottobre 2020

/05

MAGDALENA LAMRI

Le haut promontoire ne bougera pas, 2017, olio su tela, cm 89x116



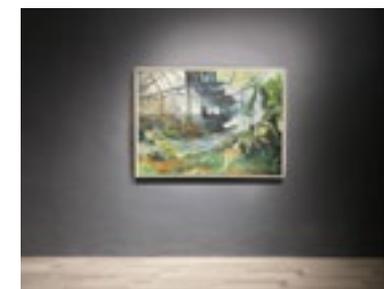
Magdalena Lamri è una giovane pittrice francese, classe 1985, diplomatasi all'École Nationale Supérieure des Arts Appliqués et des Métiers d'Art di Parigi.

Nei suoi dipinti contrappone una tecnica realista accostata a soggetti spesso inventati. Paesaggi e figure vengono raccontati più che descritti: è infatti attratta più dalle sensazioni che dalle idee, dal sentimento nascosto più che da una costruzione razionale. Nascono così mondi immaginari, una sorta di susseguirsi di interni/esterni senza soluzione di continuità, dove spesso compaiono i temi dell'abbandono e dell'emarginazione, non senza una luce di speranza verso il futuro.

Già nel Manifesto tecnico della pittura futurista del 1919, Balla, Carrà, Boccioni, Russolo e Severini scrivevano che "il pittore ha in sé i paesaggi che vuol produrre. Per dipingere una figura non bisogna farla: bisogna farne l'atmosfera." Ricreare le sensazioni, accostando elementi figurativi che esulano dal contesto, per raccontare una storia ricca di suggestioni e libera nell'interpretazione: questo è il lavoro di Magdalena Lamri.

L'artista stessa afferma che i suoi quadri non devono per forza essere "analizzati". L'importante è che non lascino indifferenti chi li guarda. L'idea è che i lavori possano far nascere qualcosa nelle persone, farle viaggiare, farle sentire vive. Pura emozione.

Se la pittura per cicli vien data per spacciata, non ha mai goduto in realtà di così ottima salute. Non c'è bisogno di fare la rivoluzione, al massimo di aprire un po' più gli occhi.



Magdalena Lamri è nata a Montreuil nel 1985
[/online](#) 3 novembre 2020



/06 DANIELE VEZZANI

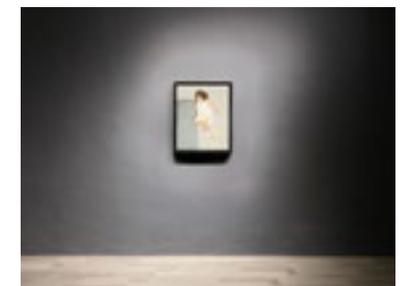
Il salto, 2018, olio su tavola, cm 50x40

Partito da una ricerca di stampo espressionista, Daniele Vezzani approfondisce lo studio delle tecniche della pittura classica ed approda ben presto al realismo. La figurazione non è una pura e semplice rappresentazione del reale. Nasconde al suo interno un aspetto concettuale, uno studio dei risvolti psicologici e simbolici che stanno alla base di un ritratto. Nel suo studio, solitario e isolato nella campagna di Reggio Emilia, territorio storicamente dei Gonzaga, si respira l'aria di chi, consapevole di una lunga storia della ritrattistica, si domanda quale possa essere la sua funzione al giorno d'oggi. Gli interni sono domestici, le figure spesso familiari, le ambientazioni quotidiane. È proprio quella naturalezza e quell'innocenza a rendere il lavoro di Daniele Vezzani così unico. Scatti che sembrano rubati alle scene private, quei momenti che tutte le famiglie vivono all'interno della propria intimità, siano essi i giochi dei bambini, la felicità di un lieto evento, la tranquillità di un riposo.

Queste immagini così fortemente fotografiche, in realtà, sono rese con un sapiente uso delle tecniche pittoriche, superando la freddezza del digitale e donando quelle atmosfere magiche che solo la pittura riesce a fare. Nelle oltre cento mostre a cui l'artista ha partecipato, uno dei riconoscimenti più importanti è senz'altro essere stato scelto dalla National Portrait Gallery di Londra come immagine simbolo del BP Award nel 2016.

Una bambina che salta da una sedia, un lancio nel vuoto che, sebbene di poche decine di centimetri, per un bambino significa una sfida di coraggio e una dimostrazione di saper affrontare gli ostacoli. Gli occhi e i pugni chiusi, l'espressione mista di paura e forza dimostra quanto sia importante il gesto.

L'istante in cui la tensione si fa massima diventa così fissato sulla tela per l'eternità. Proprio quel momento, che dura una frazione di secondo, diventa l'aspetto principale: ci si ricorderà di come ci si è preparati e di come si è arrivati, di aver superato la prova, ma difficilmente saremo in grado di provare di nuovo l'emozione dell'atto in sé. Un gioco che probabilmente non è stato improvvisato, ma è frutto di lunghe paure, di lunghi pensieri, fino alla decisione finale: il salto.

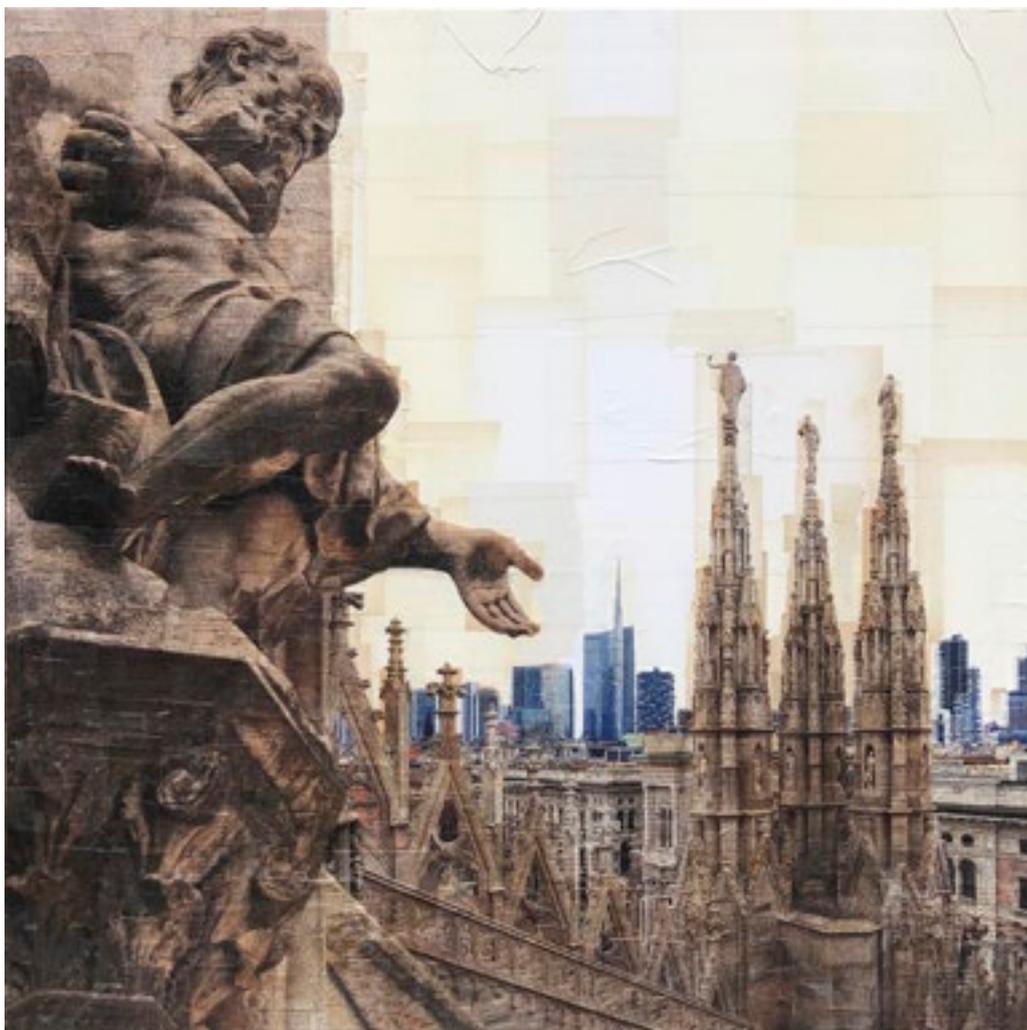


Daniele Vezzani è nato a Novellara nel 1955
/online 10 novembre 2020

/07

NICOLÒ QUIRICO

I supervisori, 2020, stampa fotografica su collage di pagine di libri d'epoca, cm 100x100



Nicolò Quirico utilizza il mezzo fotografico per creare installazioni di matrice concettuale. Le immagini vengono stampate su collage di pagine di libri d'epoca: nascono così raffinati incontri tra immaginazione e memoria, tra storia e fantasia.

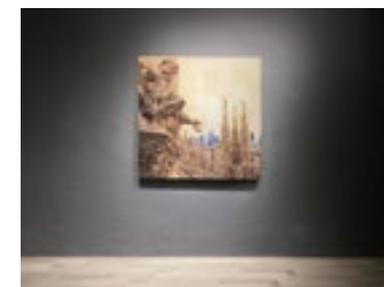
Parole. Conoscenza. Memoria. Le basi su cui deve poggiare il futuro devono essere solide, come quelle di un edificio.

Così la fotografia diventa un mezzo per raccontare i legami culturali che ci rendono appartenenti e partecipi di un territorio. Vecchie pagine di libri dimenticati sono usate come base per la stampa. Le parti con i testi diventano lo spazio per delineare le architetture, mentre i fogli non stampati rimangono vuoti. Un vuoto che non è assenza, ma che può essere interpretato come un "ancora da scrivere", oppure uno spazio libero, dove fantasie e sogni sono liberi di esprimersi.

Così frammenti di frasi, sequenze di racconti, incipit di romanzi si sovrappongono alle architetture creando rimandi non casuali, anche se talvolta criptici o misteriosi, perché i libri sono stati scelti dall'autore in modo che siano in grado di creare una sintonia con i soggetti ritratti. La storia e le esperienze diventano parte fondante non solo dell'architettura, ma fondamentale a volte invisibili che ci accompagnano inseparabili.

"Di quest'onda che rifluisce dai ricordi la città s'imbeve come una spugna e si dilata. Una descrizione di Zaira quale è oggi dovrebbe contenere tutto il passato di Zaira. Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie." Così scrive Italo Calvino ne "Le città invisibili", e così ogni pagina di libro è un mattone che costruisce un edificio della nostra cultura.

E nel contempo vi è un ulteriore spunto. A un primo sguardo le parole non si vedono: viste da lontano, le immagini sembrano puramente descrittive. Ma se si osservano da vicino, e ci si prende il tempo per farlo, appare tutta la complessità strutturale su cui poggiano, i diversi piani espressivi che sommati diventano l'interezza della nostra conoscenza, fatto di visibile e invisibile.



Nicolò Quirico è nato a Monza nel 1966
[/online](#) 17 novembre 2020

/08

SERGIO PADOVANI

La festa, 2019, olio, bitume e resina su tela, cm 110x140



Sergio Padovani è un visionario. Se da un lato sono chiari i riferimenti in particolare alla grande pittura della tradizione fiamminga, dall'altro il confronto con le istanze del contemporaneo fanno di lui un pittore che non lascia indifferenti.

Le immagini possono sembrare diaboliche, frutto del peccato e del disfacimento di una civiltà che vive in un limbo purificatore, la sua composizione ci restituisce una realtà onirica cruda. Francisco Goya, a proposito della sua opera *Il sonno della ragione genera mostri*, dice: "La fantasia abbandonata dalla ragione genera mostri impossibili: unita a lei è madre delle arti e origine delle meraviglie". La fantasia è dunque alla base di tutte le creazioni. Se lasciata incotrollata produce nel subconscio mostri irrazionali, se invece è accompagnata dalla ragione viene ad avere una potenza inesauribile.

I personaggi che appaiono in questi mondi sembrano prigionieri delle apparenze, costretti a vivere in un transitorio irreali, dando pieno sfogo al lato irrazionale e immaginario. La composizione non è pianificata, non esiste un bozzetto preparatorio, semplicemente arrivano sulla tela con la forza di una necessità. Padovani non vuole fornire soluzioni agli enigmi del mondo, nessuna spiegazione o descrizione. La sua è una sfida con il reale e le sue contraddizioni, una lettura delle sfaccettature di cui è composta l'esistenza.

Sergio Padovani racconta così la genesi de *La Festa*: "Siamo tutti colpevoli. Nessuno escluso. Il senso di appartenenza al mondo ha lasciato spazio al senso di appartenenza al nulla, anzi al proprio vivere. Il nostro merito è tutto qui: esistere. Come diceva Aristotele *Dio è troppo perfetto per poter pensare ad altro che a se stesso* e quindi inutile opporsi, inutile trovare le vie nascoste della sopravvivenza. Non resta che la celebrazione! Festeggiamo dunque, immergiamoci nelle acque che non hanno via d'uscita, galleggiamo facendoci largo verso il vuoto, stolti tra gli stolti, ciechi tra i ciechi, ridicoli orpelli di un circostante che non ci sostiene ma ci avvolge, proprio come abbiamo sempre desiderato. I pali di legno sono alzati, i festoni appesi, i fuochi bruciano come roghi interiori, i palazzi costruiti sono quinte di un teatro di ingegnosa civiltà contemporanea. Il cielo ci pesa addosso. Ogni luce che trapassa le nuvole da una tonnellata ciascuna, si precipita a nascondersi nella nebbia come per non voler essere trovata. E festeggiando senza fine aspettiamo l'intervento divino, senza saperne neanche bene il perché. Ma forse è già passato e non ce ne siamo accorti. Sarà per un'altra volta".



Sergio Padovani è nato a Modena nel 1972
[online](#) 24 novembre 2020

/09

BARBARA NAHMAD

Oltremare, 2019, olio su tela, cm 130x170



Gli esordi di Barbara Nahmad sono caratterizzati da una vicinanza allo stile pop: grandi fondi realizzati a smalto con colori primari contraddistinguono una ricerca sul ritratto e sulla figura umana. Nel 2014 viene presentato a Tel Aviv il ciclo di lavori *Eden*, in cui abbandona lo smalto in favore di una pittura ad olio con uno stile asciutto ed essenziale, fatto di poche cromie, in cui racconta momenti di vita quotidiana, scene intime di un mondo nuovo che sta nascendo.

Nella nuova ricerca *Oltremare*, Barbara Nahmad apre ora un nuovo capitolo, riappropriandosi del colore con tonalità e modi diversi da quelli usati in precedenza. In queste opere pur non discostandosi del tutto dalla figurazione tradizionale, viene condotta una ricerca sul paesaggio naturale che tende all'infinito: sfumature gestuali e grandi velature danno l'idea di una sovrapposizione di strati che cercano l'intimità, evocano l'invisibile in una sorta di neovedutismo contemporaneo.

"Il sublime non risiede in nessuna cosa della natura, ma nell'animo di chi guarda". Immanuel Kant postula l'esistenza di due forme di sublime: il *Sublime matematico*, che nasce nei confronti di qualcosa smisuratamente grande, la piccolezza dell'uomo nei confronti della Natura, e il *Sublime dinamico*, che non riguarda direttamente una sproporzione fisica, ma un senso di impotenza e inadeguatezza verso la strapotenza, paurosa e minacciosa, delle forze naturali. Giunge così a una conclusione apparentemente opposta: l'umanità della nostra persona non soccombe alla potenza della natura ma, al contrario, si erge orgogliosamente a contemplarla, conscia della propria grandezza morale, dell'invincibilità dell'animo umano di fronte al pericolo.

Angelo Crespi, nella presentazione in catalogo della mostra *Oltremare*, scrive: "Non azzardiamo nessuna analisi psicologica, certo è che lo sguardo della Nahmad si è fatto introspettivo come succede proprio a quelli che hanno scrutato troppo a lungo e profondamente nel groviglio delle cose interiori, per non cercare in quelle esteriori la semplicità. Una semplicità che però tende alla densità, perché la sua pittura, che è stata fino a questo momento semplicemente descrittiva, si affina, cerca non più la rappresentazione, bensì insegue la rivelazione. Non ho tema a definirla una pittura metafisica, e proprio nel suffisso "oltre" (in greco "meta") anche del titolo "Oltremare" si palesa l'intento di scavalcare il muro del sensibile e del reale. (...) Per questo Barbara Nahmad non ha scelto la pittura veloce e frettolosa tipica dell'informale che è spesso una via di fuga (tutto sommato semplice per gli artisti di talento quale ella è) dalla figurazione, neppure ha optato per l'astrazione che, paradossalmente, nel suo essere di programma aniconica è comunque lirica perseguendo i sentimenti provocati, come nel caso della musica, per via emozionale e non razionale: i suoi quadri restano invece frutto di quella pittura-pittura, quasi acribiosa, di un artista figurativo che smette di raffigurare e si mette a riflettere su quel *groviglio* che è la vita e il suo dispiegarsi".

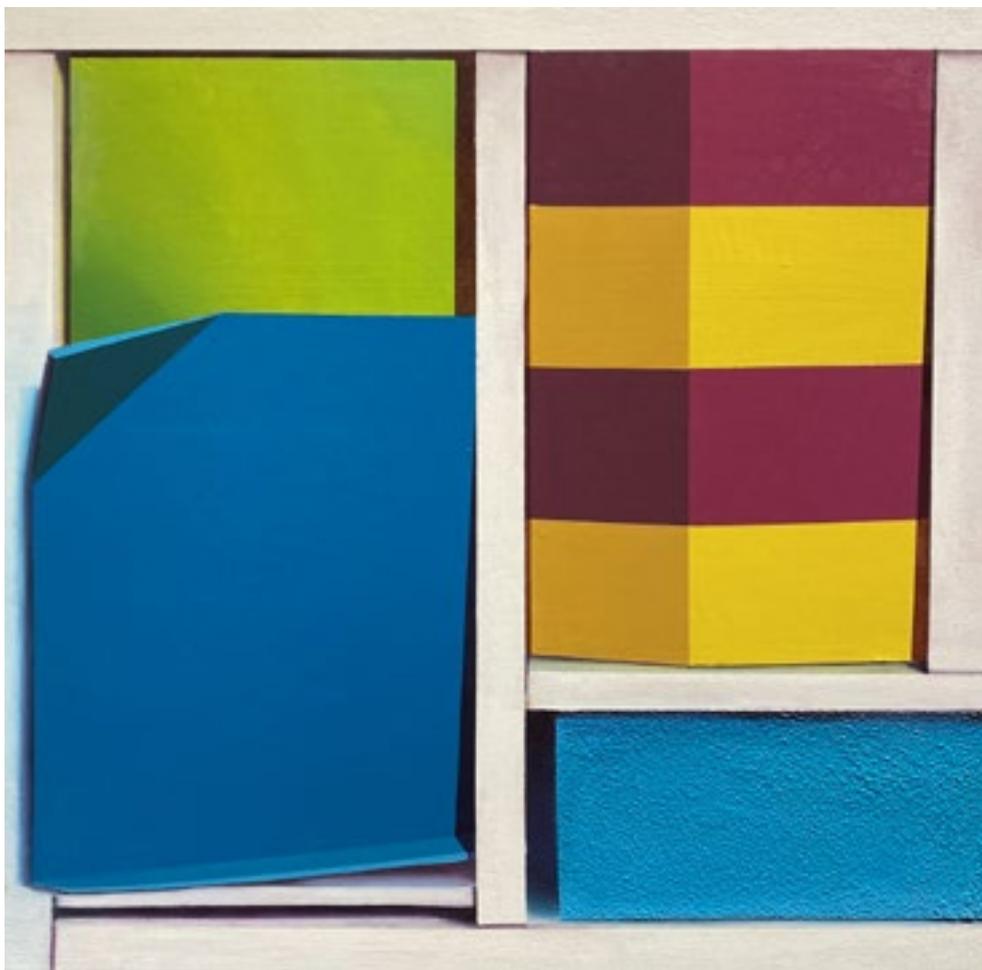


Barbara Nahmad è nata a Milano nel 1967
[online](#) 1 dicembre 2020

/10

LUCA MOSCARIELLO

Puzzle n. 20, 2020, olio e smalto su tavola, cm 50x50



I lavori di Luca Moscardello possono apparire come un inganno. Se osservati superficialmente, sembrano un campionario di tavole, colori e texture, citazioni di materiali che basterebbero a circoscrivere il suo lavoro nell'arte concettuale. E invece si tratta di pittura. Onesta e reale. A una più attenta lettura appare evidente il fraintendimento visivo e i diversi piani di costruzione dell'immagine. L'inganno rimanda ad una riflessione sullo stato attuale della contemporaneità che, per via del sovraccarico di stimolazioni, ha disabituato l'occhio alla curiosità, impedendogli di penetrare la coltre di cui è circondata la nostra quotidianità.

Nel tentativo di rieducare alla visione, l'ammonimento che l'artista rivolge al pubblico è di diffidare delle normali facoltà sensoriali richiedendo uno sforzo per proiettare lo sguardo oltre l'impalcatura pittorica. Lo sviluppo del gioco percettivo si è svuotato in questi ultimi lavori della componente narrativa, per approfondire ancora di più le potenzialità del medium.

Viene in mente il certamen pittorico raccontando in *Naturalis Historia* da Plinio il Vecchio: "Si dice che costui (Parrasio) sia venuto in competizione con Zeusi, il quale presentò un dipinto raffigurante acini d'uva: erano riusciti così bene, che alcuni uccelli volarono fin sulla scena [per beccarli]. Lo stesso Parrasio, a sua volta, dipinse un drappo, ed era così realistico che Zeusi - insuperbito dal giudizio degli uccelli - lo sollecitò a rimuoverlo, in modo che si potesse vedere il quadro. Ma non appena si accorse del suo errore, con una modestia che rivelava un nobile sentire, Zeusi ammise che il premio l'aveva meritato Parrasio. Se infatti Zeusi era stato in grado di ingannare gli uccelli, Parrasio aveva ingannato lui, un artista".

Passando poi "dall'inganno della mosca" di Giotto nei confronti di Cimabue, dai lavori di Cornelis Norbertus Gysbrechts ("Retro di un quadro", 1630), gli "armadi delle meraviglie" di Domenico Remps e la figura ragazzo di Pere Borrell del Caso, l'inganno prospettico e cromatico rende il dipinto più vero del reale e beffa l'osservatore. Ma l'intento non è uno sfoggio di bravura, quanto piuttosto approfondire sia la forma che il contenuto, dimostrare che la pittura può muoversi agevolmente su piani diversi. Proprio come in waw!, l'intento è quello di riappropriarsi del tempo e dello spazio. Il tempo di approfondire, di osservare l'opera, di entrarci e di leggerla, e lo spazio, perché l'opera va vista, toccata, a volte annusata. Altrimenti, citando Robert Heinlein in *Straniero in terra straniera* (1961), "qualsiasi idiota con una fiamma ossidrica malato di astigmatismo può dichiarare di essere uno scultore".



Luca Moscardello è nato a San Giovanni in Persiceto (Bo) nel 1980

/online 8 dicembre 2020

DANIELE GALLIANO

Untitled, 2020, olio su tavola, polittico
cm 13x10 / 15x10 / 21x15 / 22x12 / 22x17



La prima volta che ho visto i lavori di Daniele Galliano era il 1994. Lui, a soli trentatré anni, era uno dei più promettenti artisti, uno di quei pochi che credeva fermamente nella pittura, figurativa, in opposizione alle tendenze del momento. Io, non ancora ventenne, cercavo la mia strada ma ero già innamorato dei colori, delle tele, dei cavalletti, pur nella consapevolezza di non voler, o non essere in grado di fare l'artista. Timidamente chiesi i prezzi e con altrettanta cortesia mi venne riposto che tutte le opere in mostra erano già state vendute. Seguì il suo percorso artistico, anno dopo anno, i suoi successi e le sue sperimentazioni, rammaricandomi di non aver trovato in quella mia prima mostra visitata un'opera per me. Comprai uno dei suoi primi cataloghi, edito da Castelvevchi nel 1997, con i testi di Luca Beatrice e Cristiana Perrella, che riassumeva i primi cinque/sei anni di lavoro. Rimase sulla mia scrivania per anni, e mi accompagnò in ogni trasloco. Già in quel periodo si notava come tutto quello che circondasse la vita di Daniele Galliano era fonte di ispirazione: la città, i party, le folle, le case di ringhiera, le donne. Curioso, a tratti bulimico o forse semplicemente eclettico, ogni istante quotidiano diventava soggetto dei suoi quadri. Quasi come in un social network ante litteram, sulla tela finivano amici, conoscenti, gente di passaggio, tramonti, pioggia, aperitivi, feste in discoteca. Un diario di immagini in continua evoluzione con uno stile che se da un lato richiama la fotografia, dall'altro è un'esaltazione della pittura nella sua crudezza, nella sua drammaticità e nella sua sintesi. Così come un musicista (*quale Galliano è*), sembra che il pennello sia il suo strumento, che lo trasporti in una dimensione armonica e di improvvisazione apparentemente imperfetta, ma proprio per questo reale.

Nella conversazione con Arturo Schwarz pubblicata nella monografia edita da Skira, Daniele Galliano afferma: "Io dipingo la vita, scelgo situazioni che mi toccano emotivamente. Non penso mai al mercato e a quello che ci sta dietro. Capisco che certi soggetti possono anche disturbare, come le scene di sesso. Ma la mia intenzione non è provocare o disturbare chi guarda l'opera. Per me questi dipinti rappresentano l'occasione di vedere la luce che si riflette sui corpi. Le forme creano un equilibrio magico. Mi piace il nudo, mi piace la figura umana. Inizialmente per dipingere queste scene cercavo i miei modelli sulle riviste, tra le foto che mi passavano sotto gli occhi. La pornografia mi dava modo di vedere corpi, la bellezza dei corpi. Nel porno c'è tanta bellezza dei corpi."





/12

GIUSEPPE BERGOMI

Ila, 2017, bronzo policromo, cm 52x19,3x14,6

Dopo l'Accademia di Belle Arti di Brera, nel 1978 l'esordio di Giuseppe Bergomi avviene come pittore. Solamente qualche anno dopo inizia a modellare: "Visitai nel 1981 la mostra *Les réalismes*, curata da Jean Clair, al Centre Pompidou. Una straordinaria carrellata che andava da Picasso degli anni Trenta a Morandi. Rimasi colpito da due terrecotte: ritratto di moglie col cappellino di Otto Gutfreund e dalla *Bevitrice di assenzio* di Bedrich Stephan. Quindi da *il Sogno e la Pisana* di Arturo Martini, girando per quelle sale, immaginai il dipinto che stavo realizzando di mio fratello e della sua ex moglie, che è rimasto incompiuto, e l'ho visto farsi scultura".

La sintesi di anima e materia parte dalle persone a lui più vicine e più care, coloro che suscitano i sentimenti più profondi: la moglie, le figlie, e poi le modelle che diventano compagne, non solo puri corpi da modellare. Legami che esprimono la forza e la bellezza della vita per cui Roberto Tassi parla di "vivezza immobile": una scultura che è tutta visione e insieme tattilità, figura che si fa metafisica del quotidiano. L'idea classica di bellezza viene calata negli affetti e nei sentimenti di una famiglia amata, una condizione della sua stessa vita che si rivela in arte. "Quando concepisco una scultura, il colore non è mai ornamento, ma è parte integrante dell'idea, è esso stesso soggetto, così come la forma, il ritmo e la tensione dell'immagine". La scultura non è concepita come una serie di pieni e di vuoti, idea che anima gran parte della scultura contemporanea, ma come anima.

"L'arte, ci dice Bergomi, da perfetto artista moderno, non è mai la realtà vera; è il confronto che la coscienza stabilisce con essa, riflessione che ci porta a concepire una realtà parallela, riflesso delle nostre esistenze, idea del mondo in cui convivere, con cui stabilire un continuo dialogo" scrive Vittorio Sgarbi in uno dei numerosi saggi dedicati all'artista.



Giuseppe Bergomi è nato a Brescia nel 1953
[/online](#) 15 gennaio 2021

/13

ALAN RANKLE

Fairlight study, 2018, olio su tela, cm 50x50

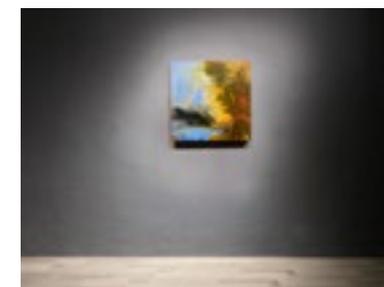


Alan Rankle è un pittore puro. Un pittore che affonda le sue radici nella tradizione britannica e porta il concetto di paesaggio a un livello contemporaneo. Il soggetto principale della sua ricerca è infatti un'indagine sui luoghi naturali, in una visione filtrata da ampie pennellate astratte unite a un linguaggio figurativo più determinato. Rankle trova ispirazione nella discussione sui problemi ambientali odierni, raccontando la fragilità del nostro mondo naturale, campo di battaglia di forze invisibili che lottano nell'ambiente.

"Il mio lavoro esprime il concetto di una tradizione in continua evoluzione che porta dei cambiamenti nel nostro modo di guardare a noi stessi e all'ambiente". Philip Gilbert Hamerton, biografo di William Turner, parlava del mistero in natura e in arte, definendolo come "quella condizione in cui gli oggetti si vedono parzialmente, abbastanza per renderci consci che c'è qualcosa, ma non abbastanza per definirli completamente con una sola occhiata senza l'aiuto delle deduzioni dell'esperienza".

Allo stesso modo le immagini che Rankle trasferisce sulla tela, e che sicuramente trovano ispirazione in Turner, ma anche in Jacob van Ruisdael, Claude Lorrain e Francesco Guardi, accompagnano lo spettatore attraverso una personalissima interpretazione della pittura di paesaggio.

Jackie Wullschlager, sul Financial Times, dice "Rankle's depiction of Nature as luminous, tortured, polluted or damaged, conveyed in violent surges of paint, bold blocks of colour and diffused light make him a distinctive contemporary landscapist.", e ancora Roger Woods su Art International "Rankle's paintings engage in the dialectic between the means of art and the sensations before the subject in a particularly acute way. He seeks to suspend the painting at that point just before the mark, in all its expressiveness, dissolves into the illusion of the image. Landscape has always demanded abstraction because its overwhelming complexity and scale necessitate generalisation, and this is true of Ruisdael and Poussin as much as De Kooning. Rankle is fully aware of this, and exploits all the historical possibilities of the landscape by entering into a complex dialogue with the representational codes of landscape art from several periods and cultures."



Alan Rankle è nato nel Lancashire nel 1952
/online 26 gennaio 2021



/14 **MARCO FANTINI**

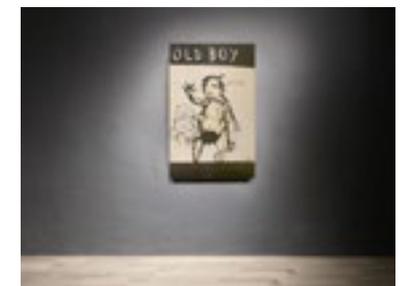
Old Boy, 2007, tecnica mista su carta intelata, cm 100x65

È difficile inquadrare Marco Fantini nella sua poliedricità: pittore, scultore, fotografo, regista. Pur non sentendosi disegnatore, il disegno è parte integrante e costante di tutto il suo lavoro.

Da qualche anno passa lunghi periodi in Vietnam, e l'esperienza è fondamentale nel suo lavoro: "Vista troppo da vicino la realtà si sfuoca, e disegnare è un po' come inforcare gli occhiali da vista: un allontanarsi dal contesto per poterlo ridefinire con maggior chiarezza. Per questo ho disegnato molto durante i miei soggiorni in Vietnam. Distante da obblighi espositivi, dichiarazioni di intenti o sfide concettuali, ho riscoperto il piacere della creazione ingiustificata e capricciosa. Piacere che tutt'ora prosegue e condiziona la realizzazione delle mie opere pittoriche".

L'universo materico è pura inquietudine non senza riferimenti colti, in una commistione di disegno e pittura materica che prende corpo in una deformazione strutturale. Cita Picasso, Otto Dix, Francis Bacon ma anche il mondo surreale di Max Ernst. Ma sono punti di riferimento da cui prende le distanze in un apparente caos irrazionale.

Figure semplici, a volte solo delineate, ma dense di significati simbolici, accompagnate da pensieri a volte indecifrabili come dei rebus. Un universo in cui viene sottolineato che se si perdono i fondamenti si sprofonda negli abissi.



Marco Fantini è nato a Vicenza nel 1965
/online 2 febbraio 2021

/15 PAOLO MANAZZA

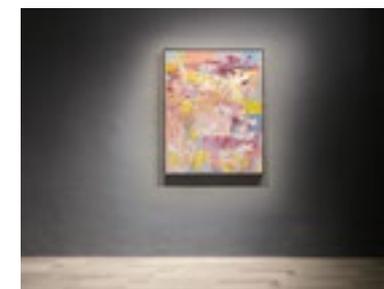
St (Dance!), 2020, olio su tela, cm 116x89



In una lettera indirizzata all'amico Federico Fellini nel 1979, Georges Simenon scriveva: "Credo che che nessuno dei grandi creatori che reputiamo geniali abbia mai lavorato in uno stato di sorridente euforia. Mi colpisce ad esempio il fatto di non aver mai visto di Michelangelo, Leonardo da Vinci, Rembrandt o Van Gogh, una sola immagine sorridente, o semplicemente serena. Quando ero giovane immaginavo che i pittori lavorassero fischiettando o scherzando con gli amici, e che gli scrittori creassero le loro opere in preda all'euforia. In seguito ho imparato che questa regola vale solo per i mestieranti o i mediocri". Ed è proprio il caso di Paolo Manazza, tanto razionale, pragmatico e concreto nei panni di dottor Jekyll, ossia quando scrive di economia dell'arte, quanto istintivo, incontrollato e sofferto nei panni di Mister Hyde, ossia quando riveste i panni dell'artista.

Spinto da una forza interiore che esplose nel colore, continua a interrogarsi su forme e luci, alla ricerca intuitiva non della novità in quanto tale, ma della sintesi estetica. In occasione della sua personale alla Fondazione Maimeri, scrive il Manifesto "Liberiamo l'arte", firmato da 23 artisti, in cui dichiara: "Noi crediamo che gli artisti debbano essere colti, che i critici possano dipingere come i pittori fare i registi, che un'opera funziona solo se parla all'intelligenza dell'anima, che ogni artista vive in solitudine e i gruppi come questo mentre si fanno si dissolvono, che l'arte sia una questione maledettamente seria, che il linguaggio intuitivo sia la matematica del XXI secolo, che la bellezza sia storicamente oggettiva mentre la piacevolezza no, che i collezionisti debbano tornare a innamorarsi, che gli speculatori dovrebbero rientrare a lavorare in banca, che i mercanti d'arte possano uscire dal tempio e riprendere a sognare, che la moda debba occuparsi di chiffon e borsette e dunque gli stilisti debbano tornare a fare i sarti, che i pubblicitari debbano piegarsi all'etica, che chi è immorale sarà sempre una persona di cattivo gusto, che la televisione sia definitivamente morta, che l'ironia sia il seme della raffinatezza, e l'Italia un paese bellissimo".

Paolo Manazza è nato a Milano nel 1959
[online](#) 9 febbraio 2021



/16 GIOVANNI IUDICE

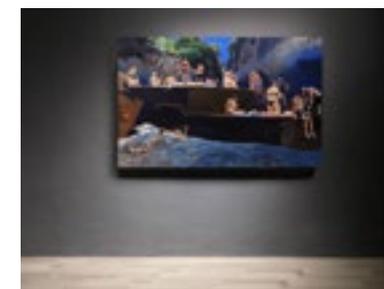
L'isola che non c'è, 2017, olio su tela, cm 100x150



La bravura di Giovanni Iudice è fuori discussione. Sin dagli inizi, in cui lavorava esclusivamente a grafite su carta. In una delle prime esposizioni personali, nel 1999 da Repetto e Massucco ad Acqui Terme, Maurizio Fagiolo dell'Arco scriveva nella presentazione in catalogo: "Anche se si tratta di matite su carta, non si tratta di disegni. Iudice avverte la necessità di questa tecnica perchè la sua acuta percezione del vero possa tradursi in perfezione di segno", aggiungendo "un modo – il bianco e nero – per rendere l'assenza di tempo, l'aspetto fantasmico che è insito, per chi riesce a vederlo, nel cuore della realtà visiva. In questi frammenti di vissuto ritrovo le ombre di alcuni dei miei amici che lavorano in questo settore della pittura. L'implacabile messa a fuoco di Ferroni, le Luce sicula di Modica, l'irrealtà romana di Bonichi, il riflesso dei Navigli di Luino, la sgranatura fotografica newyorkese di Cardi".

Poi arrivano gli olii, e il colore. Ma valgono ancora le parole di Maurizio Fagiolo dell'Arco scritte per la mostra De Metaphisica: "Era giunto il momento di esporre una mia idea trentennale: che la bellezza è metafisica o non sarà. (...) Il secolo XX si è aperto con l'intuizione psicologica e relativista di un pittore. Giorgio de Chirico forse inconsciamente, ripropone le fresche teorie di Freud e Einstein. Vedere la realtà ma andare al di là della realtà; studiare il corpo fisico del mondo, ma individuarne la metafisica. Cambiando stile, quella sua prima intuizione muta volto ma resta sostanzialmente intatta: la critica lo biasima ma molti pittori lo capiscono. E oggi? Credo di individuare nell'opera di pittori più o meno giovani il germe di quella rivelazione: ancora inoculato e attivo."

Così Iudice continua a cercare l'aldilà in questo mondo e questo mondo nel pensiero dell'aldilà. Dipingere per spremere qualcosa che rappresenti forse l'anima. Vedere il veduto, pensare il pensato, immaginare l'immaginato. Trasforma l'immagine in un mondo vero, e il mondo vero in un'immagine, con l'antico trucco di chi sa che la radice di "arte" è "artificio", e che il compito sublime del pittore è quello di comunicare la sua personale visione. Costruisce immagini vere, ma che vere non sono, perchè oltre il vero, sospese in un tempo indeterminato, dai colori fotografici, ma che superano il limite del mezzo tecnico. Oggi Leonardo Sciascia parlerebbe ancora probabilmente di "Sicilitudine"...



Giovanni Iudice è nato a Gela nel 1970
[online](#) 23 febbraio 2021

/17

WALTER TRECCHI

Illuminat umbra III, 2019, olio su tela, cm 100x150

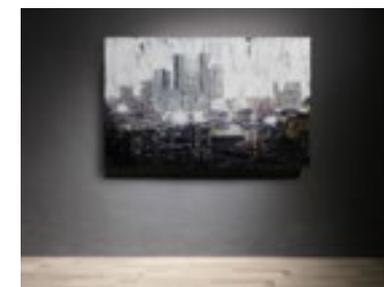


Walter Trecchi ha da sempre concentrato la sua ricerca sulla città. Con il ciclo "Ex" (2002/2003) ha indagato le aree post industriali, mettendone in relazione i vuoti e gli spazi, la luce e le ombre, creando vedute prospettiche che richiamano l'astrattismo geometrico. Con la serie dei "Cantieri" (2004/2008) ha approfondito la tematica del cambiamento: nuove architetture temporanee fatte di ponteggi e impalcature si sostituiscono provvisoriamente all'edilizia mutandone l'aspetto e accentuano il concetto di cambiamento stesso, percorso che culmina con "Orizzonti temporanei" (2008/2010). Parallelamente "Città sospese" (2006/2009) e "Linee di fuga" (2008/2009) propongono una chiave di lettura dei nuovi skyline: le modifiche continue suggeriscono nuovi punti di vista, nuove forme e nuovi contesti dell'edilizia urbana. L'uomo in questa ricerca non c'è, se non nel suo operato, ma sembra quasi vittima inconsapevole di quello che accade al suo habitat.

Nella serie "Equilibri" le immagini carpite dalla realtà vengono completamente stravolte, palazzi che perdono la loro connotazione, deformati e privati della loro reale prospettiva, stirati e tendenti all'infinito con la loro ossessiva ripetizione di finestre e geometrie ma che sono inevitabilmente interrotte dallo spazio fisico della tela; in contrapposizione spazi vuoti, di respiro, canali d'aria, di colore, di chiaro in opposto allo scuro e viceversa.

In questi concetti di equilibrio inserisce per la prima volta immagini di natura, tematica che svilupperà più approfonditamente nelle serie "Antropico-Naturale", "Archi-nature" e "Naturae". L'equilibrio è il concetto fondamentale che caratterizza la sua opera e si ripropone nei lavori più recenti, sul tema delle città, intitolati "Illuminat umbra". Qui è il rapporto fra luce ed ombra a raccontare attraverso chiari e scuri gli aspetti positivi e negativi che simbolicamente alludono alla profonda e contraddittoria natura dell'animo umano, a quel precario gioco di equilibrio che è la nostra vita.

I nuovi skyline impongono nuovi punti di vista, nuovi approcci, nuove visioni che se da un lato tendono al futuro, dall'altro hanno le radici ben ancorate nella tradizione e nella storia, senza la quale una nuova identità non sarebbe possibile.

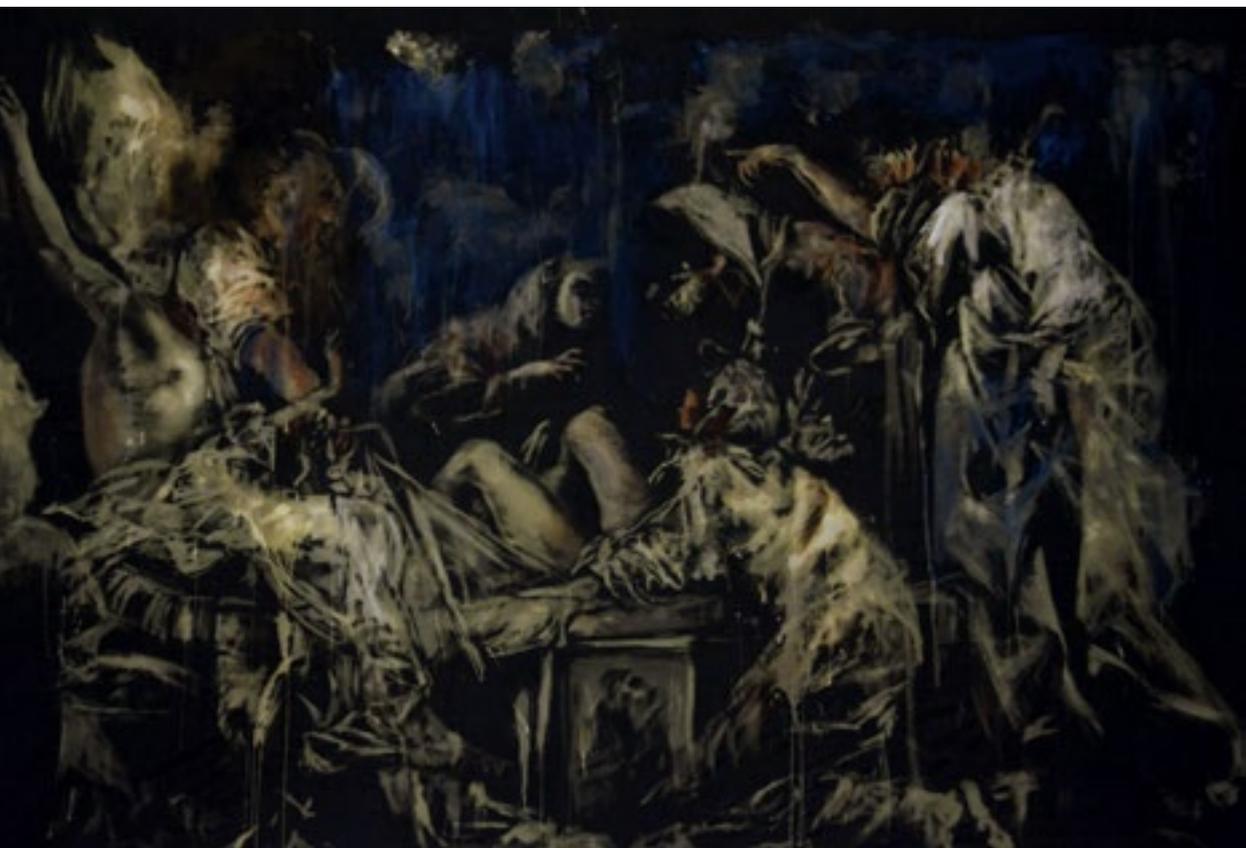


Walter Trecchi è nato a Como nel 1964
[/online](#) 9 marzo 2021

/18

RICCARDO PATERNÒ CASTELLO

Deposizione, 2020, solventi e terre su tessuto, cm 140x203



La serie di opere che Riccardo Paternò Castello (Catania, 1980) ha realizzato nel corso dell'ultimo anno è ispirata ai grandi Maestri della pittura italiana. Un'omaggio alle radici che non si limita alla ripetizione accademica delle opere, ma indaga analogie e approfondisce l'approccio pittorico attraverso una rielaborazione delle immagini. In alcuni casi, imbattutosi nelle analisi ai raggi X delle superfici dei dipinti, è rimasto affascinato dalle costruzioni e dalla apparente semplicità del gesto pittorico. In altri, ha sovrapposto due opere per evidenziare uno schema ricorrente e analizzare come i dipinti, e la storia, siano concatenati uno all'altro.

Nell'opera in mostra vengono studiate e "mixate" due opere di Bartolomeo Schedoni: la "Deposizione" e le "Marie al Sepolcro", entrambe realizzate tra il 1613 e il 1614 e conservate alla Galleria Nazionale di Parma. Due momenti, o come diremmo oggi, due istantanee, che narrano in rapida successione il racconto della crocifissione come è descritta nei Vangeli. In entrambe le opere, Schedoni punta a creare un'opera fortemente coinvolgente dal punto di vista emozionale, impiegando un uso teatrale del colore, delle luci e della gestualità dei suoi personaggi. Coevo di Caravaggio e sulla cui vita non sono state tramandate molte informazioni, morì anch'egli giovane (nel 1615 a 37 anni), accostato forse erroneamente ai Carracci e al Correggio, ha sicuramente rielaborato, specialmente nei dipinti dell'ultimo periodo, un linguaggio di stampo caravaggesco.

Più che l'aspetto decorativo, a Riccardo Paternò Castello interessa il ritorno al segno, svestito di tutti gli orpelli ornamentali, per ricondurre all'essenza la drammaticità dell'evento.

La tecnica usata è la sottrazione: con solventi decolora un tessuto nero fino a lasciare apparire le figure. Un atto veloce, che non permette correzioni di sorta: quello che è cancellato non può essere ricostruito. La trasformazione della materia, più che l'aggiunta, è l'aspetto fondamentale del lavoro. Si avvicina così al modus operandi di uno scultore, che lavora come modus operandi per *sottrazione*. Ricondurre il significato alla sostanza, svuotando inutili estetismi, è il messaggio di speranza di un ritorno all'essenza delle cose.



Riccardo Paternò Castello è nato a Catania nel 1980

[/online](#) 16 marzo 2021

MARTINA ANTONIONI

Stomaco, 2019, acrilico, matita, soray e smalto su tela, cm 131x114

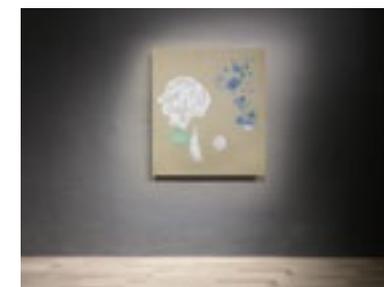


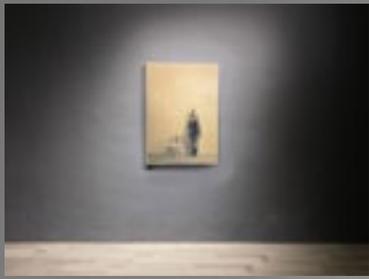
Quando la pittura abbandona l'aspirazione ad essere rappresentazione, quando cioè riesce a dimenticare la propria origine e la lunga storia imitativa che l'ha caratterizzata, diventa contemporanea. La natura impone dei limiti spazio-temporali, mentre la ricerca e l'aspirazione fanno in modo che tali confini siano sempre più distanti. Anche la pittura vuole spostare il limite. Se da un lato può essere apparentemente descrittiva, dall'altro tende a spiegare una verità non oggettiva ma mediata dall'occhio e dal cuore dell'artista, fino ad arrivare a perdere ogni funzione didascalica, e quindi di rappresentazione del vero, in favore di una "sensazione" composta da una libera composizione di forme e colori senza alcuna imitazione del reale.

Si può sognare? Sì. La pittura ci porta a questo. Non è necessaria la negazione dell'immagine per travalicare il limite del reale: è sufficiente una scomposizione degli elementi e una ricostruzione di un pensiero che non segua una composizione canonica. Martina Antonioni sogna. E i suoi sogni sono pur sempre realtà.

Le opere che ne conseguono sono una ricerca sull'equilibrio tra forma e sostanza, tra detto e non detto, tra pieni e vuoti, laddove il colore, quando usato, serve a rimarcare la vitalità di un elemento e a enfatizzare la sua essenza nella composizione. Gli elementi parlano di molteplici possibilità in una sorta di racconto senza uno schema prefissato. Immagini libere suggeriscono allo spettatore incontri possibili, nel silenzio di un sogno come nel vuoto di un pensiero ineffabile, come fossero pezzetti di un puzzle da ricostruire. Piccole e grandi visioni, ragionamenti e pensieri compongono una storia fatta di accostamenti, una narrazione che si imprime sulla tela che è tutta da decifrare. Il sogno sta alla veglia come l'apparenza alla realtà, il falso al vero, eppure, benché illusorio, esso è in qualche modo reale.

Non esiste un limite ai sogni.





alfio giurato



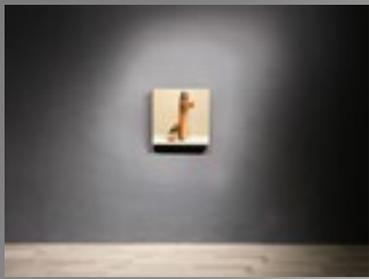
stefano bosis



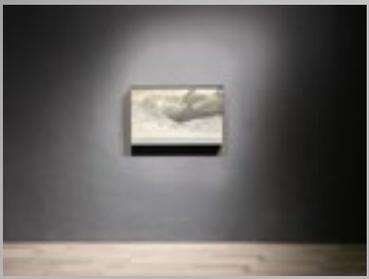
daniele galliano



giuseppe bergomi



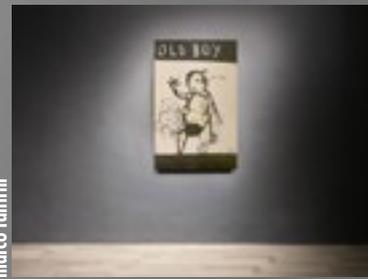
david de biasio



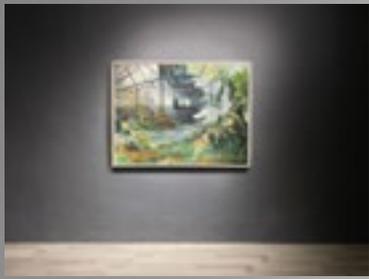
andrea mariconiti



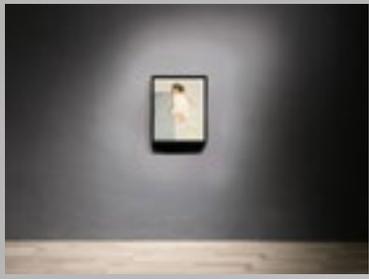
clon rankle



marco fantini



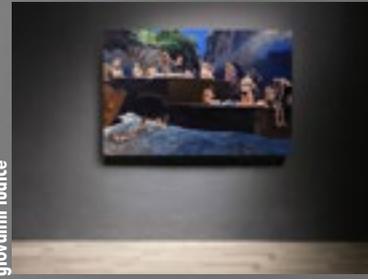
magdalena lamri



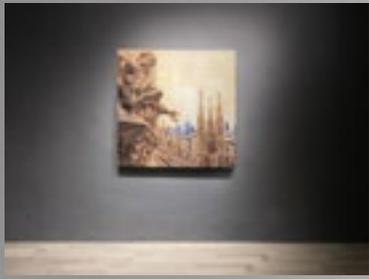
daniele vezzani



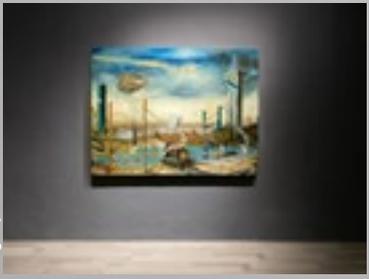
paolo manazza



giovanni iudice



nicolò quirico



sergio padovani



walter trecchi



riccardo paternò castello



barbara nahmed



luca moscarriello



martina antonioni

waw!

LIMITED EDITION COPY

___ / 100



via Filippo Turati 38 - 20121 Milano
www.federicorui.com



 **FEDERICO RUI**
ARTE CONTEMPORANEA